

Gabriel Bertinetto

LA GUERRA sulla storia

Finisce in un nulla di fatto l'incontro tra i capi delle diplomazie dei due Paesi mentre si estendono le proteste contro il libro revisionista giapponese

A Shenyang scagliate uova e bottiglie contro il consolato nipponico, cortei a Shenzhen A Osaka, in Giappone, estremista di destra tenta di attaccare il consolato cinese

Rivolte anti Tokyo, Pechino non si scusa

Gelo all'incontro tra i ministri di Cina e Giappone. I cinesi scendono di nuovo in piazza

Il clima dei rapporti cino-giapponesi si surriscalda. Mentre si estendono in numerose città della Cina le dimostrazioni di protesta contro il governo di Tokyo, in Giappone l'estrema destra reagisce con tentativi di attacco o minacce alle rappresentanze diplomatiche della Repubblica popolare. E si concludono in un nulla di fatto i colloqui fra i ministri degli Esteri dei due paesi.

«Il nostro governo non ha fatto nulla di cui debba chiedere perdono al popolo giapponese», risponde il capo della diplomazia Li Zhaoxing al suo omologo Nobutaka Machimura che gli chiedeva scuse ufficiali per gli incidenti che da tre settimane si ripetono in Cina a danno di uffici pubblici e aziende giapponesi. Machimura riparte da Pechino lamentando come «i massimi dirigenti cinesi non sembrano capire l'enorme shock subito dal popolo giapponese in questa vicenda».

L'origine della crisi sta nella edulcorazione o giustificazione dei crimini contro l'umanità commessi dall'armata del Sol Levante prima e durante la seconda guerra mondiale in molti paesi asiatici invasi, tra cui la Cina. Un'operazione pseudo-culturale in cui si cimentano da anni alcuni circoli della destra nazionalista nipponica, e che porta periodicamente alla stampa di libri di testo per le scuole medie, nei quali vengono minimizzati gli orrori di cui si resero responsabili le truppe imperiali. L'ultimo episodio di questa squallida falsificazione della verità storica risale a tre settimane fa, quando uno di quei manuali ha ottenuto l'approvazione del ministero dell'Istruzione, cosa che ne rende possibile l'adozione a partire dal prossimo anno negli istituti frequentati dai ragazzi fra i 13 e 15 anni.

Non ha protestato solo la Cina. Anche in Corea del sud l'avallo del governo nipponico ad un libro scolastico in cui si nega la riduzione in schiavitù di migliaia di donne coreane costrette a servire le forze occupanti nei bordelli riservati ai militari, ha provocato un'ondata di indignazione generale. Ma è in Cina che la reazione è stata particolarmente dura, in una sorta di rimpallo e reciproco rafforzamento fra le dichiarazioni ufficiali delle autorità e le manifestazioni di piazza.

Non è escluso che Pechino abbia in un primo tempo incoraggiato le proteste popolari, salvo poi tentare di mettervi un freno quando era ormai troppo tardi. Venerdì gli organi di informazione statali hanno diffuso appelli severi, rivolti soprattutto ai giovani, ad astenersi da ulteriori raduni e cortei. Ma solo nella capitale il massiccio dispiegamento delle forze di sicurezza è ri-



La manifestazione anti-giapponese a Shanghai



Polizia davanti al consolato giapponese di Shanghai imbrattato da vernice

diplomazia del cricket

India-Pakistan, incidenti tra tifosi allo stadio Ma fra i leader colloqui amichevoli e intese

NEW DELHI Nuova tappa nella «diplomazia del cricket» inaugurata nel 1987 da India e Pakistan, le due potenze nucleari asiatiche divise da un aspro contenzioso territoriale sul Kashmir. Una serie di accordi commerciali e sui trasporti sono stati raggiunti nel secondo giorno di visita a New Delhi del presidente pachistano Pervez Musharraf, che ha avuto un lungo colloquio con il primo ministro indiano Manmohan Singh. Prima del vertice -durato quasi due ore e mezzo- i due leader hanno assistito a una partita di cricket tra le due squadre nazionali. Il match, poi vinto dal Pakistan, ha dovuto essere sospeso per alcuni minuti, a causa del lancio di oggetti sul campo da gioco. Ben più amichevole, anzi «calorosa», come viene definita da parte indiana, l'atmosfera dei colloqui che hanno riguardato «un ampio ventaglio di argomenti». Commenti positivi anche da parte pachistana. «Sono molto contento dei colloqui, che si sono svolti in un clima molto, molto amichevole», ha detto Musharraf ai giornalisti, preci-

sando che «sono state esaminate tutte le questioni, inclusa quella del Kashmir». Il vertice tra i leader indiano e pachistano è stato preceduto da colloqui fra le delegazioni dei due Paesi, composte tra l'altro dai ministri degli esteri, della difesa e del commercio. Al termine, i due Paesi hanno deciso di istituire una commissione mista per sviluppare gli scambi commerciali e di inaugurare nel prossimo dicembre un collegamento ferroviario fra le città di Munnabao, nel Rajasthan (India occidentale) e Khokrapar, nella provincia meridionale pachistana del Sindh. Un altro accordo riguarda l'aumento della frequenza dei collegamenti di pullman fra Srinagar, capitale dello Stato indiano di Jammu e Kashmir, e Muzaffarabad, capoluogo del Kashmir pachistano. Solo una decina di giorni fa India e Pakistan hanno ripristinato il collegamento interrotto dal 1947 con il primo conflitto fra i due Paesi nati dalla divisione del subcontinente indiano al termine della dominazione coloniale britannica.

Inquinamento e dighe, in pericolo lo Yang Tze

Il fiume lungo 6mila chilometri fornisce alla Cina il 40% di acqua dolce e il 70% di riso. Ogni anno scaricati 25 miliardi di tonnellate di rifiuti

Cristiana Pulcinelli

In Cina è conosciuto come «la patria del riso e del pesce». Si può immaginare dunque perché sulle sue rive vivano 420 milioni di persone, un terzo della popolazione cinese. E si può immaginare anche perché si ritiene che possa svolgere un ruolo chiave nello sviluppo economico della nazione. Ma lo Yang Tze, il terzo fiume del mondo e il primo dell'Asia con oltre 6.000 chilometri di lunghezza, non offre solo raccolti copiosi e pesca abbondante. Il fiume, che attraversa buona parte della Cina e si getta in mare poco sopra Shanghai, è anche il luogo in cui cresce una enorme quantità di specie vegetali e animali: uno scrigno di biodiversità.

Tuttavia, oggi questo enorme patrimonio è in pericolo. Il governo cinese ne è consapevole e ha organiz-

zato un forum nella città di Wuhan per decidere come affrontare la gestione di questo ecosistema. Al forum, che si sta svolgendo in questi giorni, partecipano anche il Wwf, organizzazioni non governative e i rappresentanti delle comunità locali: tutti insieme per cercare di evitare un disastro ambientale ed economico che potrebbe avere proporzioni gigantesche.

Per capire l'entità dei possibili danni si deve dare qualche cifra. Lo Yang Tze costituisce il 40% delle risorse di acqua dolce della Cina e sulle sue rive cresce il 70% del riso e il 40% del grano prodotti da questa nazione. Una ricchezza economica che, è stato calcolato, ammonta al 40% del Prodotto Interno Lordo cinese. Negli ultimi cinquant'anni però le cose sono cambiate. La quantità di rifiuti scaricati nel fiume è aumentata a dismisura raggiungendo oggi 25 miliardi di tonnellate l'anno. L'inquinamento delle acque è cresciuto così del 73% creando problemi di acqua potabile a oltre 500 città che sorgono lungo il suo corso. Le riserve di pesce, un tempo molto ricche, sono diminuite del 75%. A minacciare l'ecosistema però non è solo l'inquinamento. In 50 anni sul fiume si è creata una rete di dighe e argini per far sì che laddove c'erano laghi e pianure alluvionali sorgessero campi coltivati e insediamenti abitativi. Il territorio si è modificato ra-

dicalmente: 800 laghi sono letteralmente spariti, mentre altri sono rimasti tagliati fuori dal «sistema fiume». Il risultato è che le rive sono diventate soggette ad alluvioni e ad erosione. Inoltre, molte specie animali che vivevano in questa zona umida hanno visto modificarsi il proprio habitat e sono scomparse o stanno per scomparire. Qui, bisogna ricordarlo, si trovano specie molto rare come il panda gigante, la gru siberiana e i delfini di fiume il cui numero è crollato in venti anni da 400 esemplari a 100. I più recenti sopralluoghi fanno ritenere addirittura

che nello Yang Tze siano rimasti oggi solo 13 esemplari di questo mammifero acquatico, un segnale decisamente negativo poiché la loro presenza è indice della buona salute del fiume.

Dopo l'alluvione del 1998, in cui persero la vita circa 2000 persone, il governo cinese intuì la gravità del problema e lanciò una campagna per cercare di ripristinare almeno in parte la zona umida così come era, ma si scontrò con la popolazione locale abituata da almeno mille anni a sottrarre al fiume quanta più terra era possibile. I polder, le estensioni

di terreno prosciugate grazie alle dighe e coltivate, sono la base dell'economia della gente che vive sullo Yang Tze e i contadini fanno fatica a cambiare attività benché studi condotti dal Wwf abbiano dimostrato che i polder non sono più redditizi come un tempo.

Le dighe, dunque, sono uno dei grandi nodi della questione. In parte già si sapeva che imbrigliare i fiumi non fa bene all'ecosistema, ma solo pochi giorni fa la prestigiosa rivista scientifica «Science» ha pubblicato i risultati di due studi che evidenziano il rischio delle dighe per l'ambien-

te. Secondo i ricercatori, l'impatto delle grandi dighe sugli ambienti fluviali, il suolo e l'erosione è molto più grande di quanto previsto fino a oggi.

Inoltre, le dighe impediscono ad una grande quantità di sedimenti di arrivare al mare, causando una forte erosione delle linee di costa nei pressi delle foci dei fiumi. Il rischio, dicono gli studiosi, è destinato a crescere perché le dighe si continuano a progettare e a costruire in tutto il mondo, Cina compresa. Anzi, sul fiume Yang Tze ne dovrebbero tirare ben 49 nei prossimi anni. Tra di esse, la diga delle tre gole, la più grande del mondo, che dovrebbe essere terminata nel 2009. La diga si estenderà attraverso il fiume per due chilometri e creerà un bacino lungo oltre 600 chilometri. I sostenitori dicono che produrrà un nono di tutta l'energia necessaria alla Cina e che potrà essere utile per controllare le inondazioni. Ma chi si oppone al progetto sostiene che i costi saranno alti: 140 villaggi saranno distrutti, un milione e trecentomila persone dovranno lasciare le loro case, si perderanno moltissime specie animali e vegetali, oltre 1200 siti archeologici verranno sommersi e il clima in tutta la zona diventerà più caldo e più umido.

Mostrando un certo amore per il paradosso, le autorità cinesi mentre pensano a come imbrigliare e deviare ancora lo Yang Tze, collabora-

no anche a progetti locali che cercano di ripristinare l'habitat originario. Il Wwf, assieme alla Hsbc, una grande società di servizi finanziari, ha messo in piedi il progetto «Investing in Nature» attraverso il quale collabora con il governo cinese e con le comunità che vivono sul fiume per ricreare la zona umida com'era prima dell'intervento umano. Questo vuol dire modificare il sistema dei polder e mettere in piedi attività di pesca e di agricoltura che siano meno dannose per l'ambiente e aumentino nel contempo i guadagni. Alcuni obiettivi si stanno raggiungendo, ad esempio molti contadini sono passati dalla coltivazione del riso all'allevamento di maiali e di pesci, all'ecoturismo e alla produzione di piante acquatiche. E un recente censimento mostra che gli uccelli stanno tornando a vivere in quello che un tempo era il loro regno.

Il governo cinese teme i danni ambientali e organizza forum ma costruirà altre 49 dighe

Sulle sue rive vivono 420 milioni di persone, un terzo della popolazione. Diminuite le riserve di pesce

presidente di Cipro nord

Vince Talat, fautore della riunificazione

ANKARA L'attuale premier, Mehmet Ali Talat, di 53 anni, leader del Partito repubblicano turco cipriota, (Ctp, di centrosinistra) è stato eletto ieri presidente della Repubblica turca di Cipro Nord (Rtcn, riconosciuta solo dalla Turchia) e succede a Rauf Denktash, 81 anni, già tre volte presidente, che non si era ripresentato. Il risultato delle presidenziali di ieri, pur non ancora ufficialmente proclamato può consi-

derarsi definitivo, dato che a spoglio ultimato nei 577 seggi, Talat, un leader favorevole alla riunificazione dell'isola sulla base del piano Annan, si è attestato attorno al 55% dei suffragi. La partecipazione al voto è stata del 65% circa su 150 mila aventi diritto al voto e su una popolazione totale di 205 mila. Al secondo posto, con il 23%, si è piazzato Dervis Eroglu, capo del Partito di Unità nazionale (Ubp, di centro-destra), il più forte dei nove candidati in lizza, contrario al piano Annan che prevede un solo Stato bicomunitario, la restituzione di territori ora turchi alla parte greca e la conseguente dislocazione di alcune decine di migliaia di turchi. I turco ciprioti avevano già votato a favore del piano Annan nel referendum dell'aprile del 2004, ma esso fu respinto nella parte greca dell'isola.